LA
MUSA ETNEA

SONETTI

DEL SAC.

MICHELANGELO PETTINATO RAGUSA

PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI CATANIA, SOCIO DI MERITO DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DELL'IMMACOLATA DI ROMA, CORRISPONDENTE DELLA REALE PELORITANA DI MESSINA, DEL GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO DI RAGUSA, DELL'ACCADEMIA DEI ZELANTI DI ACI-REALE, ETC.

CATANIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARONDA
1871

A PIO IX

ADDOLORATO MA SEMPRE INVITTO PONTEFICE,
DEI NOSTRI POVERI ENCOMJ,
DEGLI ALTRUI INDEGNI DILEGGI,
DELLE SUE MEDESIME GRANDISSIME AFFLIZIONI,
IMMENSAMENTE MAGGIORE;
QUESTO POETICO LAVORO
NEL FAUSTO GIORNO 30 DICEMBRE 1870
COL QUALE EGLI SORPASSÒ GLI ANNI
DEL PONTIFICATO DI TUTTI I SUOI PREDECESSORI
DA S. LINO A GREGORIO XVI
L' AUTORE
CON FILIALE AFFETTO E DEVOZIONE
OFFRIVA ED INTITOLAVA.

LA MUSA ETNEA

I.

Là dove dell' antiche opache piante
  Per le pendici Etnée più folta è l' ombra,
  S' apre uno speco, a cui la bocca ingombra
  In parte la tenace edera errante.
E in fondo al suo più cupo la parlante
  Eco ha sua stanza e innanzi a sè disgombra
  La pigra del Silenzio squallid' Ombra,
  Usa a schernir di là l' Austro fischiante.
Quiv' entro, dove un sasso s' erge un poco,
  Talor m' assido, e in man la Cetra piglio,
  E un suon ne traggo armonioso o roco.
E del bugiardo mondo in dolce esiglio,
  Più vicino col Ciel mi fa quel loco;
  Nè suon d'arme vi giunge o alcun periglio.

II.

Talora appiè d' un' elce negreggiante
  Che di sua mobil' ombra oscura il suolo,
  O in riva a ruscelletto risonante
  Mi fermo fra l' erbette tutto solo.
E contemplo l' orror delle irte piante,
  E dei canori augei l' alato stuolo,
  E la cima del Monte fumigante,
  E al di sopra di me l' immenso polo.
E dico a me:—D' onde quà venni io mai ?..
  E dov' i' vado ?.. e qui nessuno è meco ?...
  E perchè questo cielo e questi rai ?..
Sol è per dir i' loro un giorno: *addio*?...»
  Ma ai dubbj miei pietosa accorre l' Eco,
  Rispondendomi alfin la voce:—*Dio* ».

III.

A GESU' BAMBINO

Qual dopo notte procellosa e truce
Con ansia attende il dì nuovo il nocchiero:
Tal la terra nel buio d'ogni Vero
Te Uomo-Dio attendea, superna Luce.
Alfin venisti! Come il Sol ch'adduce
Lume e calore al gemino Emispero;
Tu fosti fiamma al cor, lume al pensiero,
Fedel guida, ch'al Ciel l'uom riconduce.
Alfin nascesti!.. Oh quali al tuo apparire
Il vinto Inferno diè muggiti orrendi;
Quali diè segni il Ciel del suo gioire!
Deh! ti sovvenga ormai di tanto Amore.
Del ver la luce in noi deh! rïaccendi,
Vivo incendio d'Amor dèstaci in core.

IV.

A MARIA VERGINE

Vergine santa, in cui l'eterna Luce
Di bianca nube fe' a sè stessa un velo,
Il tuo bel volto rasserena il cielo
Quando il fulmin di Dio fr' nembi luce.
Sei tu Aurora, che vita all'erbe adduce,
Ch'erge i fiori chinati in su lo stelo.
Trema al tuo Nome il serpe antico, e il truce
Superbo cor gli agghiada orrido gelo.
In te sperai fin dai più teneri anni,
In te spero ora, e in te spererò sempre
Fra l'orrendo scrosciar di mille affanni.
Nè può Morte turbar la pace mia,
Nè può Satanno farmi mutar tempre,
Se meco sarai tu, dolce Maria.

V.

LA SANTA CHIESA A PIO IX.

« O venerando Pio, sul sacro avello
Di Piero perchè al pianto allarghi il freno?
Deh! di che temi?.... Il ciel splende più bello
Dopo le fosche nubi ed il baleno.
I miei son tuoi destini. Tu il novello
Moisè, son io nuovo Israël, son fieno
I tuoi nemici, i miei... Sopra Israëllo
L' occhio del Nume veglia ognor sereno.
Non paventar!... Più trepido periglio
Fra cento e cento perfide procelle
Corse già vincitore il tuo Naviglio.
Dio ti riserva alfine ore più belle;
Assai piangesti.... Oh! leva il mesto ciglio,
Ve' le nubi sparir.... ve' già le stelle »

VI.

SULLA REALE PRESENZA

DI N. S. G. CRISTO NELL' EUCARISTIA

E dov'è or, mio Dio, l'immenso incanto
Di quella gloria che ti fulge in viso?
Dov' è, dov' è quel volto augusto e santo
Che bea di sue bellezze il Paradiso?
Dov' è quell' occhio che atterrisce tanto
Quando nell' ira sua ci guarda fiso?
Dove l' eterno scettro e l' aureo ammanto,
Se altro che pan sull' ara io non ravviso?...
Ma il senso non inganna il cor che crede.
Credo, quel pan, mio Dio, velar tuo volto,
Quel volto stesso che i cieli fa belli.
Stridan pure Zuinglio e suoi fratelli...
Tu stesso, o Dio, l' hai detto!—Or non è stolto
Chi a Dio stesso che parla nega fede?

VII.

SULLA MORTE DI N. S. G. CRISTO

Mentre sul legno della croce il Cristo
Pel mio tanto fallire agonizzava,
Io vidi due matrone;.... un dolce misto
D' angoscia e maestá l'Una mostrava.
Sen venia l' Altra in portamento tristo;
Teso stringeva un arco, e lo drizzava...
—Poi che quel Giusto ansar l' Una ebbe visto;
Forte sospira, si il dolor l' aggrava!
E pur tacendo grida, ed intercede . . .
Ma l' Altra esclama:—É vano il tuo dolore;
Sangue, o Pietate, il fallo antico chiede ».
Disse; e dall' arco del divin furore
Vibra uno strale, e al Cristo il petto fiede . . .
Ei piega il capo.... chiude gli occhi, e muore!

VIII.

Ei piega il capo, chiude gli occhi, e muore...
Trema la terra del suo sangue tinta,
Turbasi il mare, ondeggia il monte, estinta
Sembra Natura in una al suo Fattore.
Poichè il ciel vide colmo di squallore,
E l' erta d' ombre redivive cinta,
E la faccia del Sol di duolo pinta;
L'ebraica gente ne tremó d'orrore.
E Satana tremonne, e spaventato
Ululando s' ascose nell' inferno
Temendo gli sovrasti estremo fato.
Atra nebbia velava il tempio santo . . .
Ma fra l'Arca e lo scisso Velo interno
Giustizia e Pace s' abbracciaro intanto.

IX.

L' ARIANESIMO REDIVIVO

Un dì novella frode a ordire intento
L' ingannator dell' Eden un insano
Consiglio in dolce lusinghiero accento
Susurrò non più ad Eva, ma a Renano.
Tu sai, dicea, qual è al mio cor tormento
Vedere l' Uomo-Dio regnar sovrano:
Deh! tu ti leva, e con nuovo ardimento
Grida ch' ei non è Dio; con te è Satano ».
Disse; ed Ernesto l' empia penna prese
E scrisse cose così strane e stolte,
Che fin i figli di Calvin sorprese.
Ma qual fu, o antico serpe, il tuo stupore
In veder tue bestemmie in laude volte,
E l' Uomo-Dio chiaro di nuovo splendore?

X.

I SANTI APOSTOLI

Chi son costor che in sì povero arnese
Percorrendo la terra, con impero
Dicono ai Numi ed a Satanno altero:
—Sgombrate, ascolti e creda ogni paese? »
Son pescatori; ma in esse discese
Virtù superna; però il mondo intero
Rinnoverà suo core e suo pensiero
Con prodigio, che mai più non s' intese.
Non armi, non fautori, non ricchezza;
La Croce e la superna missïone
Son lor ricchezza ed armi adamantine.
Che val se ciò chiami il Gentil stoltezza?..
Davanti a tal stoltezza cadran prone
Il Roman fasto, e le Greche dottrine!

XI.

IN LODE DI S. ANTONIO ABATE

I tre nemici del Cristiano

Il Mondo, il senso, e d'averno il tiranno
Stretti fra loro a formidabil patto,
Perfidi in cor, ma lusinghieri in atto
Ad assalir con arte Antonio vanno.
« Fa (dice il Mondo) ciò che gli altri fanno;
Deh! perchè ti sei tu così disfatto? »
« Accarezzami (sclama il senso), o matto ».
« Presta fede al mio dir (grida Satanno) ».
Di Fè, di Carità, di Speme armato,
Nel digiun, nella prece, nel deserto
Mira quel Forte il trino ardir fiaccato.
Stupiro a tal valor gli angeli; e Dio
Compose un serto, e scrisse sovra il serto:
—Vins' Ei il mondo, Satanno e il senso rio ».

XII.

A S. LUIGI GONZAGA

Salve, Gonzaga; la tua vita a morte
Paragonò lo stolto; ma fu vita
Tua morte agli occhi dell' eterea Corte
Che te ai suoi seggi stupefatta invita.
Salve Gonzaga; sul tuo avello assorte
Stan due Matrone, l'una un giglio addita;
L' altra ha un flagello, e in voce chiara e forte
Dice al fedele che tuoi esempj imita:
—Se di costei smarristi l' orma bella,
Non diffidar... Me segui, e il mio stendardo
Seguendo, il fallo a riparar ti è dato ».
Salve, o Gonzaga; dalla vaga stella
Che t' è sgabello, volgi ai servi un guardo,
E dal fango li trai del lor peccato.

XIII.

IN ONORE DI S. AGATA V. M. CATANESE

LA GUERRIERA DELLA FEDE

Decio regnava; e tutto indarno avea
  Satàn tentato per disfar la Chiesa.
  Stette allora, e pensò... se mai dovea
  Lasciar l'assalto, o nuova oppor difesa.
Alfin si strinse irato in lega rea
  Col roman prence; e tornando all'impresa
  Con nuovo ardire, ad Israël chiedea,
  Golia novel, chi accetti la contesa.
Qui nel Simezio suol Agata accolse
  L'altero guanto, e più di Dàvid forte
  L'inferna possa, inerme, giù travolse.
Poi del campo signora, il santo Segno
  Inalberando su le patrie porte,
  Volò a cinger in ciel serto condegno,

XIV.

In lode della Stessa

L' ULTIMO ISTANTE

Sparse le bionde chiome in carcer nero
  Pallida e sfigurata Agata giace;
  Ma fra tanti dolori (oh! qual mistero)
  Le aleggia in viso una celeste pace.
E un angel reca un serto e messaggiero
  Vien dell'Eterno.—Il volto suo qual face
  Il bujo diradò; sue vesti diêro
  Un misto odor di balsamo e storace.
Poi disse:—O bella, vieni, già nel cielo
  Il tuo Sposo t'invita; oh! vien, cessata
  È la procella, passò il verno e il gelo.
Vieni, o Guerriera, vieni e la sudata
  Palma ricevi ».—Disse; ed il bel velo
  Sorridendo lasciò l'Alma beata.

XV.

In lode della Stessa

LA PROTEZIONE

Com' Aquila che i suoi cari pulcini
Sotto l' ombra raccoglie di sue ali,
E gli occhi volge in ogni lato e i mali
Fuga solerte, che son lor vicini:
Così Agata, or che tra i divini
Chiarori siede su lauri immortali,
Veglia i suoi cittadini; e dagli strali
Di Dio, pregando, fa schermo ai meschini.
Invan l' angel dell' ira l' ali pronte
Drizza vèr li ridenti lidi nostri,
Invan trema la terra, o vome il Monte:
Sotto lo scudo d' Agata è sicura
(Pur che d' Agata indegna non si mostri)
Cátana tra 'l furor della natura.

XVI.

In lode della Stessa

LA VISIONE

(Imitazione Petrarchesca)

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Lei che protegge la Simezia Terra.
Ivi tra lor che il sommo cerchio serra
Lieta la vidi, e nobilmente altera.
Vèr me si volse, e disse:—In me chi spera,
Qui meco un dì sarà, se il cor non erra.
I' son che da voi fugo e peste e guerra,
I' veglio attorno a voi da mane a sera.
Mio ben non cape in intelletto umano.
Oh! folle, se i fugaci beni amasti,
Fuggendo i quali i' un dì lasciai mio velo.
Segui i miei passi; e dal mal trai la mano,
Piega il collo alla Fè ».—Disse, ed i casti
Occhi rivolse sorridendo al cielo.

XVII.

In lode della Stessa

L' AMORE

Dolce è l' amore, e l' alme oneste e fide
Brucia in bel foco e lega in cari nodi;
E dell' amato il nome in mille modi
Dell' amante nel cor dipinge e incide.
Nè il tempo, che co' fior l' elce recide,
Che fa polvere gli archi, oblio le lodi,
Che cancella col piè l' orme dei prodi,
Può far quell' alme immemori od infide.
E tu ci amasti, Agata bella, un giorno,
Tu, ch' or siedi felice in grembo a Dio,
Nè vien men quell' amor del tempo a scorno.
Chè anche dal Cielo ci ami, e il guardo pio
Tieni ognor su di noi. Deh! al tuo soggiorno
Fa che sia volto ognor nostro desio.

XVIII.

In lode della Stessa

L' INVITO

Bella è la Patria che ci attende e siede
Imperturbata in seno a eterna pace;
Ivi non guerra o libertà procace;
Ivi il lutto e il dolor non mette il piede.
Ivi ha Virtude splendida mercede,
Giustizia regna, e il vil livore tace;
L' alma ivi gusta alfin vita verace,
Ed in eterno il sommo Ben possiede.
In questo bel soggiorno Agata attende
I suoi concivi, e serti alle lor teste,
E casti baci serba, ed ore liete.
Voi, che rizzate qui le brune tende
Fra l' ignivomo Monte e le tempeste,
All' invito di Lei deh ! v' arrendete.

XIX.

SULLA FAMOSA BILOCAZIONE

DI S. ANTONIO DI PADOVA

Raddoppiò il suo corpo, e col secondo
La bell' alma si unì rapidamente . . . .
E già dinanzi al giudice, il facondo
Labbro così discioglie : — E qual mai gente
Così perfida e fera fuvvi al mondo
Che del reo in loco punio l' innocente ?
Perchè, perchè dall'altrui colpe il pondo
Gittasti addosso al mio caro parente ? . . .
No! credi ? . . Vieni, e della stessa bocca
Del morto tu l' udrai » — Disse, e all' avello
Dell'ucciso avviossi, e quei il seguì.
Alla tomba venuti, Antón la tocca . . . .
S' apre la fossa, e . . . Lazzaro novello,
Redivivo l' estinto fuor n' uscì.

XX.

Poichè del velo sepolcral discinto
Ebbe quel mesto il capo, i rai girò;
E d' alto zelo di giustizia spinto
Alfin schiudendo il labbro, incominciò:
—Giudice iniquo, ascolta d' un estinto
L' incorrotta parola: — Chi troncò
Della mia vita il fil, rimarrà cinto
D' alte tenebre ognor ! Dio lo giuró.
Tu poi drizzasti l' arco in falso segno...
Del mio acerbo morir questi è innocente ».
—Tacque, e ricadde alla sua tomba accanto.
Di Antonio un tal prodigio il vasto regno
Vedea di Spagna, e con labbro eloquente
Bologna predicar vedealo intanto.

XXI.

S. BENEDETTO

Mentre tutto è sossopra in Occidente,
Leggi, governo, lettere e costumi:
Volge l'Eterno all' Occidente i lumi
Nel sorriso d'amore onnipossente.
E di salvezza il corno alla sua gente
Dell' ignoto Subiàco, erge fra i dumi.
Così dei larghi fecondanti fiumi
Cela boscosa vetta la sorgente.
Benedetto diràn riconoscenti
L'età venture all' immmortale Eletto;
Suo nome apprenderàn tutte le genti.
Dio gli allarga a tant' opra e mente e petto. . . .
Invan s'oppone Satana e i potenti;
Nuovo Mosè s' avanza Benedetto.

XXII.

RISPOSTA

AL DILEMMA D' UN CONTEMPORANEO

« Vita, che sei tu mai? se' mal?... se' bene?...
Se male, a noi perchè ti dona il cielo?
Se poi sei ben, perchè di Morte il gelo
Di più gustarti toglie al cor la spene? »
Stolto! che dissi?.... d'empia ingiuria piene
Son tai querele... io già d'orror ne gelo...
Frena, deh! frena, o Dio, l'irato telo...
Ve'... del mio error s' infranser le catene.
La vita è un bene, e tal Tu la facevi,
Quando creando ce la desti in dono
E dentro il plasma l'alito chiudevi;
Nè perch' è un mal c'è tolta, ma il primiero
Fallo a punir tal venne orribil suono:
— Or proverai di morte il volto fero ».

XXIII.

LA QUADRAGESIMA

Squallidi son gli altari, e tutto tace
L' allegro rito ed il festevol canto;
Qual in casa ove morto un uomo giace,
Tal regna alto squallor nel tempio santo.
Silenzio è intorno intorno, che il fugace
Ti addita corso del riso e del pianto;
Ed ai pensieri dell' eterna pace
L' avel t' invita che ti s' erge accanto
Silenzio è intorno... sol presso una Croce
Leva la voce un Messo del Signore,
E la sua voce penitenza indice.
O tu, che Dio obliasti, ed infelice
Per mille acri rimorsi or senti il core,
Non indurar deh il petto a quella voce!

XXIV.

LA CROCE È IL LEGNO DI SICUREZZA

Un dì sedendo in riva al marin flutto
Mi portai col pensiero a un altro mare,
Al gran mar della vita, ahi! gonfio tutto
Dal fondo all'imo, e pien di spume amare.
Ohimè quanti aspri scogli lo fan brutto!
Quante Cariddi ognor di preda avare!
D' Adamo il seme dal folle vento addutto
Or par toccar le stelle, or nabissare.
Pur tant' ira del mar cantando sfida
Uno scelto drappel che al sacro legno
Su cui Gesù morì s' aggrappa e fida.
Che val s'altri fra l' onde resta absorto ?...
La Croce a galla tien lo stuolo degno;
Sì ch' ei del mar si ride, e giunge al porto.

XXV.

PER SOLENNE VESTIZIONE DI MONACA

Ecco di contro all' ara una donzella,
Sparse le chiome d'or sul niveo petto,
Al suol chinando il guardo timidetto,
—Esser (dice) vorrei Vergin sorella ».
Subito appare Amor profano in quella,
Ed—oh! (dice) che fai ?.. Non sia mai detto
Che il tuo bel cor di questo chiuso tetto
Si faccia scuto contro a mia quadrella.
—No (grida Amor celeste), ma del mondo
Spreggia, o bella, il sorriso ingannatore;
Guarda il tuo giglio da ogni alito immondo »
Che farà la donzella?.. Ah! al paradiso
Levò già gli occhi, ed al celeste Amore
Porse l'aureo suo crine,... e fu reciso.

XXVI.

AD UNA DONZELLA

INVITO AL MONASTERO

Vieni, colomba fuggitiva, al nido
Che ti costusse Amore in salda pietra;
Vieni, qui indarno il perfido Cupido
Vuoterà contro te la sua faretra.
Quante! i suoi acuti strali in ogni lido
Atterrano colombe ognor dall'etra,
Che stramazzando nella valle tetra
Levano indarno l'affannoso grido.
Tu nel sacro forame tutta ascosa
Sprezzerai l' impotente suo furore.
E pura a Dio solleverai la mente.
Non odi tu la voce affettuosa
Che sul labbro divin gli pone Amore:
—Deh! vieni al nido, Colomba innocente ? ».

XXVII.

PER PROFESSIONE RELIGIOSA

Donzella nell' istante in cui l' addio
Supremo desti alle mondane cose,
Libertà coronata il crin di rose
Venne a destarti in cor di sè desio.
« Guardami, disse, Libertà son io,
Me invocan le cittadi popolose,
Di me cantan fanciulle, e viri, e spose.
Vien, felice sarai nel braccio mio ».
Manca a tai detti al tuo bel cor la spene,
E, quasi per pentirti, levi il viso;
Ma scorgi all' empia in man le sue catene.
Allor sdegnosa gridi:—Invan mi molci,
Invan fingi pietà delle mie pene;
Di tue catene son le mie più dolci ».

XXVIII.

« Sì, assai più dolci son le mie catene,
Nè voglia ha il cor di scuoterle giammai;
Dolcissimo è il mio Amore e tutto spene,
Salsi ciascun che amò siccome i' amai.
Sospiro dietro a imagini serene,
Di celeste desio mi struggo ai rai;
Sanno gli angeli soli le mie pene,
Pene ch' ogni piacer vincon d' assai.
O stolto, chi ad amor così giocondo
Di Cupido antepone i turpi ardori,
I sorrisi di Venere e d' Imene.
Chiudi, o profano, il guardo inverecondo.
Libertà è arcano seme di dolori;
Felice chi trovò le mie catene ! ».

XXIX.
PER SACERDOTE NOVELLO

Fervean di Dio nel ciel gli sdegni ardenti;
E in man del sommo Padre s'accendea
Folgore acuta che terror mettea
Fino in cuor degli arcangeli possenti.
Mormorò intanto pochi arcani accenti
Di Dio l' Unto novello; e discendea
Fra la luce del Sol ch' ormai sorgea
Vittima eterna sull' ali dei venti.
E poi che sovra l'ara Ella discese;
Placossi il volto all' adirato Nume,
E la folgore, in man già spenta, tace.
Respiraro i Celesti... e si distese
Sull' ara bianca nube ed aureo lume;
E udissi intorno:—pace, pace, pace ».

XXX.
IN MORTE DEL SACERDOTE GIOVANNI ZOCCO
AVVENUTA NEL CHOLERA DEL 1867.

In memoria eterna erit iustus.—Ps. 111.

Verso l'avel che il tuo bel cener chiuse,
I' vidi muto il piè volger l'Oblio.
Invido del tuo onor tentava il rio
Far tue virtù coi vizii altrui confuse.
Quand'ecco un raggio pel ciel si diffuse,
E col raggio apparir Donna vid' io.
Ella il bel volto maestoso e pio
A quel rivolse, e così il labbro schiuse:
—Fuggi, o nefando; sulle luride ossa
Degli empî a seder va.... Mio è quest' Avello ».
Disse, e si assise accanto alla tua fossa.
Accortosi al fulgor ch'era la Gloria,
Fremè e confuso si partì quel fello.
E in eterno or starà la tua memoria.

XXXI.

IN MORTE DELLO STESSO

IL RITRATTO

Alta la fronte, pingue e bianco il viso,
L' occhio assai aperto, eppur non troppo vivo,
Sicuro il guardo, onesto era il sorriso,
Scorreva il tuo parlar dolce e festivo.
In sul tuo volto il cor vedeasi inciso,
Casto, sincero, placido e giulivo;
Coi tristi era il tuo far franco e reciso,
Amico al poverel, coi ricchi schivo.
Grande sortisti e generoso il core,
Bello l'ingegno e colta la favella...
Oh! felice colei che in te s' incise.
Questa è l' imago che mia man dipinse:
Ma in chi ti vide imagine più bella
Lasciò scolpita di sua man l'Amore.

XXXII.

NELLA RAPIDA MORTE DEL SAC. SALVAT. ARDIZZONE

MORTO TRENTENNE IL 15 FEBBRARO 1868

Quale percosso dall'irato vento
Viride giglio su la valle aprica,
Alla forza cedendo aspra e nemica
Lascia la gleba scevra d' ornamento;
E vengono i pastori, e così spento
Veggendo il fior dalla vista pudica;
Alzano il pianto, e la campagna amica
Riempon di amarissimo lamento:
Tal cadde nel più bel degli anni suoi
Quei che or spreme dagli occhi il nostro pianto,
Speranza a tutti, desiderio a noi.
Ma ve'... un suon odo, che mi dice:—basta,
Non lagrimar; non cadde il giglio santo,
Ma schiuse a più bel Sol la fronda casta ».

XXXIII.

SULLO STESSO ARGOMENTO

La Visione

Nell'ora, che più tace l' aura intorno,
Vid'io sedermi al fianco immantinente
Ombra serena e in volto rilucente
Più che la stella, che previene il giorno.
Ridea alla sua presenza il mio soggiorno
Come al levar del Sol l'erba nascente,
O come il bujo ciel divien ridente
Poi che la bianca Luna erge il suo corno.
Ella mi disse:—Io son colui che tanto
Amasti, ed or di pianto gli occhi t'empie...
Ma letizia mi onora più che il pianto.
Chè in Ciel felice io vivo, e eterno posa
Serto di gigli ormai su le mie tempie ».
—Disse, e sorrise l' Ombra affettuosa.

XXXIV.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Mentre Amor, che a lui unirmi si compiacque
Con nodo indissolubile d' affetto,
Care mettea speranze nel mio petto,
E ne ridean l' erbette, i fiori e l'acque:
La bella luce dei suoi rai si tacque,
E dai miei dileguossi ogni diletto.
Ah! e i' non era accanto al dolce letto...
Io non lo vidi quand' ei morto giacque!
Così dolce vision ride talora
Ai nostri sguardi; e stendesi pel cielo
Pallida nube, e tutta la scolora.
Così talora s'erge in vergin terra
Caro a tutti un bel fior su verde stelo;
E passa il duro vomere, e l'atterra!

XXXV.

DOPO LA MORTE DI MIO PADRE

Visi sunt oculis insipientium mori,
illi autem sunt in pace.—*Sap.* 3.

« O padre, o padre mio, dunque perduto
Io ti ho per sempre ?.. dunque il dolce aspetto
Più non vedrò, nè più d' un sol tuo detto
Consolerai mio cor da duol premuto ?
Dunque?... Ma che ?... Io sogno, o riavuto
T' ho veramente?... Ah! ah! l' usato affetto
Riconosco, e il sembiante a me diletto,
E il dolce labbro sorridente e muto.
Oh! oh! ti appressa, chè io ti abbracci, ch' io
Ti ricopra di baci il caro volto,
Chè io ti stringa per sempre al petto mio.
Deh! parla; perchè stai silenzioso ? »
Parla, mio amato padre, ch' io ti ascolto...
Oh! schiudi alfin quel labbro affettuoso.

XXXVI.

« Figlio, mio dolce figlio, io vivo ancora,
E lieto vivo di felice vita.
Oh! perchè l' occhio tuo cotanto plora ?
Chè non hai la tristezza disvestita?
Dove più chiaro è il cielo è mia dimora;
Segnar sotto al mio piè l' orbita ignita
Veggo gli astri fiammanti, e m' innamora
Colui ch' è Bene e Verità infinita.
Non m' hai perduto, no; meco nel core
Sculto ti porto, e niente altro desio
Che meco averti in ciel sempre beato »
—Ah! padre, padre mio, dove sei andato?
Disparisti di nuovo al guardo mio ?..
Dunque tornai di nuovo al mio dolore?

XXXVII.

LO SDEGNO DI DIO

Templi ed are rizzò la Grecia folle
  All' ombre, all' acqua, al fuoco, all' Aquilone;
  E di bei nomi ornar li seppe e volle
  D' Eolo, Enosigeo, Vesta e Plutone.
E di Fidia la fronte ne fu molle
  Traendo dii dal sasso, e il Citerone
  Stancò lodando in suon bugiardo e molle
  D'ognun la stirpe o il fatigoso agone.
Stolta la Grecia, che d'un Dio nel loco
  Tanti Dii pose in marmo ed in argento.
  Ma tutto questo ai nostri dì è ben poco!
Fatta abbiam la ragion serva al desio;
  E idolatrando al ventre e al pallid'oro,
  Ridiam della tremenda ira di Dio!

XXXVIII.

O folli, o folli, già terribil suona
  Per l' atterrito Ciel la sua minaccia;
  Ecco ei impugna la folgore e la caccia
  Dove nembo con nembo alto tenzona.
Trema la terra e cupo il mar risuona,
  E fra le rotte nubi orribil traccia
  Lascian i lampi, e mostrano la faccia
  Comete che di sangue hanno corona.
Temete, iniqui; palpitate, o genti;
  Possente è l' ira del Signor, nè schermo
  Trova la nostra argilla al suo furore.
Il cor toglicte ai vizii, e riverenti
  L' atterrito piegando fianco infermo
  Perdòn cercate al vostro folle errore.

XXXIX.

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

Qual ratto turbin volano i dorati
Cocchi di Farao dietro ad Israële;
Cavalli e fanti dall' ira accecati
Marcian fra la sospesa onda infedele.
Superbi vanno i vessilli spiegati,
I volti truci, lo sguardo crudele;
Splendon di fuoco li brandi snudati,
Fremon le lancie, quai per vento vele.
Ma che puó contro Dio l' uman potere?...
L' onda a un cenno ricade, e giù trascina
Fanti, cocchi, cavallo e cavaliere!
Or dov' è, o Farao, l' inclita tua gloria?
Dov' è tuo orgoglio?... ve', fra tal ruina
Scioglie Israële l' inno di vittoria.

XL.

IL SINAI

Arduo al ciel leva le superbe schiene
Fra l' arse sabbie il Sina negreggiante...
Freme al suo piè Israëllo, e su le arene
Del vertice Moisè muove le piante.
Ed ecco d' Austro procellosa viene
Quelle vette a coprir nube tonante...
Ahi! del suo Duce spegne tutta spene
Nel popol duro il fulmine fischiante.
E già di Dio obbliando e del suo amore
Alza nuove are, e a sordi Dii s' inchina...
Tanto ingrato esser può l' umano cuore!
Ma alfin si squarcia della nube il velo...
Mosè discende... guata... e furibondo
Nega agli indegni il codice del cielo.

XLI.

L' INCENDIO DI SODOMA

Poi che Lot e le figlie e in un la sposa
Fuor di periglio trassero all'altura;
I duo spirti immortal versan l' ascosa
Dagli spumanti vasi ira matura.
Fiamma destossi orrenda e vorticosa
Con quel triste liquor per la pianura;
E il cielo intanto pioggia spaventosa
D' arso zolfo piovea su l' empie mura.
Niuno sui combusti versò pianto,
Nessun rimase di lor nome segno.
Così l' empio perisce e resta ignoto!
E su l' arse città vedeasi intanto
Gigante passeggiar di Dio lo sdegno,
E il Sole per terror restarsi immoto.

XLII.

LA MORTE

Chi è costei, che tien la faccia ascosa,
Sciolte sul bruno vel le trecce nere,
Austera e donna di sembianze altere,
Pudica, melanconica e pensosa?
Costei, che su gli avelli il piede posa
Parlando arcana lingua al mio pensiere,
Inspiratrice di virtù severe,
Terror agli empj, ai giusti dolce cosa?
Costei, che guarda... e fa tremare i troni,
Salva l' oppresso dalla man del forte,
Si affaccia... e in polve scioglie le nazioni?
Costei, che uguaglia agli uomini la sorte,
Sorda ai sospiri, alle querele, ai doni?..
Riveritela, o genti, Ell' è la Morte.

XLIII.

IL TEMPO E L'ETERNITÀ

Là dove tace di romita valle
  Fra i densi faggi il suon della tempesta
  Gli occhi volgendo, i' scorsi alle mie spalle
  Del tempo l' onda che non mai si arresta.
Spumosa in giù correa per l' ampio calle
  Volgendo gente affaticata e pesta;
  Di lai suonava la queta convalle...
  Morte intanto fra l' acque ergea la testa.
E su le fronti e sui petti veloce
  Ai naufraghi passeggia, e con la punta
  Ferisce e manda spenti all' ampia foce.
Ivi di eternità sul vasto lido
  Giustizia siede, ed al suo trono giunta
  Alza la turba trista orrido grido.

XLIV.

LA GUERRA

O, Guerra, o Guerra che arder fai ai mortali
  Sui marzii campi le midolle e l' ossa,
  E fra' carri e la polvere e gli strali
  Scavi ai lor piedi prematura fossa:
Cessa, deh! cessa con trofei ferali
  La terra di coprir fumante e rossa.
  Son forse in petto uman gli odii immortali?
  Fine mai non avrà l' ira commossa?...
Pace, pace, o guerrieri, pace alfine.
  Tutti d' un Padre figli, siam fratelli,
  Non nati a bever sangue e far ruine.
Posino l' armi insanguinate, ed abbia
  Tempo l' erbetta di coprir gli avelli
  E gli elmi capovolti in su la sabbia.

XLV.

IL DOLORE

Chiuso nell' alma arcano peso io temo
Di chiamarti crudel cosa, o Dolore.
Quando tu premi l' alma io tutto fremo
D' un fremito che grato scende al core.
Scosso talor da te sospiro e tremo
Qual suole amante per forza di amore;
Talor soletto appiè d' un tronco io gemo,
E dolce passo lagrimando l' ore.
Ah! chi ignora, o Dolor, la tua dolcezza,
Ignora del piacer la più alta vena,
Ignora la più arcana ascosa ebrezza.
Salve, Dolor, voluttuosa pena.
L' alma volgar si pasce di allegrezza,
L' anima forte nel dolor si allena.

XLVI.

LA TEMPESTA

Al furiar degl' irati Euri possenti
Sconvolto il mar solleva in alto l' onde;
Fra cupi nembi il Sol la faccia asconde,
E dividono il ciel folgori ardenti.
Quà suonano gli svelti olmi cadenti,
Là ai fulminati faggi ardon le fronde;
E il crepitar del foco si confonde
Col sibilo dei fulmini e dei venti.
Squarciansi intanto in mare e vele e sarte,
E cigola l' antenna e par si svella,
E beve l' onda la quassata prora.
Smarrito ha già il piloto il core e l' arte
Fra lo sdegno crudel della procella;
E la ciurma fa voti, e grida, e plora.

XLVII.

IL TORRENTE

Dalle aërie vie di alpestre vetta,
   Spumeggiando e ruggendo cupamente,
   Scende superbo e indomito il torrente
   A far su i pingui campi aspra vendetta.
E mentre in giù l' irato corno affretta,
   Svelle e trascina gonfio e prepotente
   Il frassino ramoso e l' olmo ingente
   In una al debol fiore ed all' erbetta.
Il pastor che discendere lo mira
   Impallidisce e fugge, e il caro armento
   Lascia dei flutti risonanti all' ira.
Poi si volge da lungi e mesto guata
   Le bionde messi svelte, e il gregge spento
   Galleggiar su la somma onda crucciata.

XLVIII.

BOREA

Carco le fosche penne d' alte brine
   Giù dall' artico ciel Borea discende,
   E le gelide man per l' etra stende
   Nembi adunando e turbini e pruine.
Agghiacciano in mirarlo le marine,
   E l'onda fatta gel le ruote apprende;
   Ai vulcani biancheggian le tremende
   Fronti, e nevoso mostran l' elci il crine.
Pronto allora il pastore lascia i monti,
   E acceso il foco dentro alla capanna
   Fa schermo alla tremante famigliuola.
E bacia ai figliolin le brune fronti,
   Prega e canta con essi, e il tempo inganna
   Finchè di nuovo a noi la rondin vola.

XLIX.

LA NOTTE

Muta nel fosco vel la fronte ascosa
Sull'ale negre carche di procelle
Solitaria passeggi per le stelle,
Mentre dorme natura e si riposa.
Delle tue penne all' ombra rugiadosa
Tremano i polsi all' empio e le mascelle.
Ma seren fra le capre e le fiscelle
Ti attende il pastorello in piaggia erbosa.
Che val se del tuo velo fassi schermo
L' impudica genia che il mondo insozza,
E il ladro errante in bosco oscuro ed ermo?
Tu coi rimorsi li angi, e ne martiri
La trepidante fantasia, che accozza
Fra il bujo spettri sanguinosi e diri.

L.

IL PASTORE

(Imitazione classica)

Dove giace ridente piaggia aprica
Verdeggiante di timo e d' erbe elette
Guida il pastor le sicule agnellette
Di un salice fronzuto all' ombra amica.
D' un rio, che gigli e mammole nutrica,
Vanno quelle a gustar le linfe schiette,
O saltellando pascono l' erbette,
Cui non ferì del verno ira nemica.
Richiama intanto Melibeo col corno
Lo sparso gregge, e il rozzo suono gli echi
Sveglia delle simetiche pianure.
Ed i fauni a lui danzano attorno
Lasciando i cavi tronchi e i cupi specchi,
E ne ridon le ninfe da le alture.

LI.

LA VILLA

Mentre si leva intorno alto fragore
D'armi e cavalli, e il cieco Marte l'asta
Alza di sangue lorda, e la catasta
Preme dei tronchi corpi il rio Furore:
In quest' amena valle ha pace il cuore;
Qui solo il vento co' rami contrasta;
La nota riva al ruscelletto basta,
Che queto volge il piè tra fiore e fiore.
Qui gli augellini l'amoroso nido
Non tolsero dai faggi, e ancor ripete
La colomba dall'olmo il rauco grido.
Qui beve il petto ognor l'aura più schietta;
Qui l'anima riposa in dolce quiete,
Ragionando coi tronchi e con l'erbetta.

LII.

IL SOL MORENTE

Fra l'arguto cantar tra fronda e fronda
Di mille innamorati augei canori
Spegne l'occiduo Sole i suoi splendori
Tuffando il carro stanco alfin nell'onda.
Le nubi immote in faccia rubiconda
Pendono in alto; e rosso pei vapori
Il mesto volto trae da' nembi fuori
L'argentea Luna dall'opposta sponda.
Stella ancora non è ch'orma in ciel stampi,
Fuor che una tal che ne ride la valle
E le tenere erbette e i fiori novi.
Torna frattanto l'arator da'campi
Coi rustici strumenti in su le spalle,
Ed innanti si caccia i stanchi bovi.

INDICE

N. B. Altri due sonetti furono pubblicati fra le mie *Poesie Liriche* del 1867, ed altri quattro leggonsi in fine del mio *Nuovo Salterio di Maria*. Parecchi restano ancora inediti. — L' AUTORE.